



X Incontro Mondiale delle Famiglie

Roma 22 - 26 giugno 2022



Beltrame Quattrocchi: Famiglia Via di Santità

La nostra famiglia raccontata... "dal tetto in su"

**Andrea Bicchiega e Patrizia Marchegiani -Italia-
Conferenza nr.5**





BELTRAME QUATTROCCHI: FAMIGLIA VIA DI SANTITÀ

LA NOSTRA FAMIGLIA RACCONTATA...“DAL TETTO IN SU”

Andrea Bicchiega e Patrizia Marchegiani

Città del Vaticano, giugno 2022

Noi non li abbiamo conosciuti direttamente i Beati Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. Sono morti entrambi quando ancora non eravamo nati. L'ultima ad andarsene fu Maria, nel 1965. E tuttavia possiamo affermare che furono proprio loro ad incoraggiarci, a darci un'ultima spinta, per arrivare al sacramento del Matrimonio, tramite la loro figlia Enrichetta – ora Venerabile anche lei– che, invece, abbiamo conosciuto bene e che, anzi, abbiamo avuto pure la grazia di avere come nostra testimone di nozze.

Io e Andrea siamo molto diversi, per temperamento ma anche per formazione, per i differenti cammini di vita che avevamo percorso prima di incontrarci (io cresciuta all'ombra dei campanili, soprattutto quelli di monasteri ed eremi... Andrea, beh, diciamo un po' meno) e per questo, dopo anni di fidanzamento più o meno burrascoso (abbiamo avuto bisogno di qualche tempo, prima di avvicinarci e armonizzarci un po'), giunti ormai alle soglie del matrimonio, soprattutto io fui colta da mille dubbi e paure. Così confusa, mi ritrovai un po' bloccata.

Andammo insieme in pellegrinaggio, quindi, sulla tomba dei Beltrame Quattrocchi, Beati ai quali mio padre era devoto (teneva sempre una loro immaginetta nel borsellino), per chiedere a loro luce e discernimento. E al ritorno da quel pellegrinaggio, con un pizzico di ardore, osammo bussare alla porta dell'appartamento di Via Depretis, a Roma, casa in cui avevano vissuto i Beati coniugi e dove allora viveva ancora la loro ultimogenita, Enrichetta, trasmettendone e prolungandone nel tempo il messaggio, ma anche la testimonianza e il clima. Con Enrichetta, quella casa, come era sempre stato con i genitori, continuava a essere straordinariamente e incondizionatamente aperta a chiunque. Insieme – soprattutto – al cuore di chi l'abitava.



Lì, in quell'appartamento, si impose a noi un'evidenza: il matrimonio è un percorso di santità. No, non che non lo sapessimo anche già da prima, certamente. In teoria, in astratto quest'affermazione l'avevamo udita riecheggiare decine di volte nelle catechesi, nel corso prematrimoniale, in parrocchia. Nel concreto, però, questa verità che pure "suonava benissimo", "mi piaceva", mi pareva difficilmente realizzabile. Come coniugare, infatti, l'assoluto di Dio, il Primato di Dio, quel "Solo Dio basta", "*Quaerere Deum*", "nulla anteporre all'amore di Dio" benedettino che avevo assaporato un po', grazie ai miei amici monaci... con la vita frenetica di una famiglia? E poi – ancor più arduo –, come farlo, con accanto un marito che di quella sete monastica di Assoluto – che a me, invece, tanto attirava – ne aveva fatta ben poca esperienza? Insomma, mi pareva che la vita matrimoniale, lungi dal condurci a centrare le nostre esistenze attorno all'*Unicum*, al contrario, le avrebbe disperse e disgregate nei mille problemi, pensieri, impegni, corse, orari a incastro, del vivere quotidiano di una famiglia.

Soprattutto oggi. Soprattutto in una città caotica come Roma.

In quella casa romana di via Depretis, invece, era lampante che "Marta e Maria" potessero convivere, intrecciarsi, armonizzarsi, fondersi e confondersi insieme, senza ombra di contrapposizione. Forse era che Enrichetta, lì, in quell'appartamento, continuava a rendere vivo ciò che San Giovanni Paolo II affermò della madre, nel giorno della sua beatificazione: "con la sua profonda vita interiore, in una vita semplice e ordinaria, ha guardato a quell'Unico Centro da cui trarre vigore di coesione".

O forse era che, lì, in ogni cosa, anche la più banale e quotidiana (persino tra le stoviglie, la tavola, la cucina, gli oggetti del quotidiano dei Beati ancora in uso da Enrichetta), si percepiva la profondità della fede con cui tutto veniva guardato e vissuto. Fino, talora, nei colloqui con Enrichetta, alla vertigine. Forse era quello che Maria definiva "fedeltà nel minimo" che traspariva nell'ordinario di quella casa, divenutane una sorta di raffigurazione plastica; o forse era Enrichetta stessa che ci costringeva di continuo ad alzare il nostro sguardo sulle cose, per guardarle "dal tetto in su" – altro motto della spiritualità dei Beltrame Quattrocchi –, cercandone il punto di vista di Dio; forse era la naturalezza con cui, lì, restando seduti intorno alla stessa tavola, si passava tranquillamente dai maccheroni al sugo al Rosario, peraltro pregato da Enrichetta con un'intensità mistica; o era quell'accoglienza calda di famiglia che abbracciava chiunque entrasse in quell'appartamento e che nemmeno la malattia di Enrichetta, persino negli stadi terminali, quando era ormai allettata, riuscirono minimamente a scalfire. Potremmo anche raccontare di come Enrichetta sapeva ascoltare in profondità, ben oltre le parole, segno di un'abitudine ben consolidata in famiglia, e, laddove ce ne



fosse stato bisogno (e con noi ce n'è stato!), sapeva pure correggere; o magari era il *fiat* lieto che Enrichetta testimoniava in tutto il suo quotidiano, peraltro, a quei tempi, per lei, tra età avanzata e malattia, pure abbastanza “acciaccatello” (ci esortava infatti: “bisogna avere molto rispetto degli eventi, perché o sono volontà di Dio, o comunque ne sono permissione”, e ci raccontava che, quando le chiedevano quale fosse il segreto della santità dei genitori, lei rispondeva che risiedeva semplicemente nel cercare di fare, in ogni cosa, la Volontà di Dio).

Insomma, noi non sapremmo precisarne con maggiore definizione il motivo, ma l'evidenza era quella, e si imponeva: Dio e quotidianità, lì, in quella casa, erano in tutto profondamente intrecciati fra loro.

Intrecciati tanto che ciò che la Beata Maria scriveva del suo rapporto con il marito nell'opuscolo “*L'Ordito e trama*” (opuscolo peraltro che abbiamo regalato come bomboniera al nostro matrimonio), può dirsi anche del quotidiano di quella famiglia col Signore:

“Ti accorgi che la trama è filo per filo, in funzione dell'ordito [...]. Ti accorgi che egli era alla base e a sostegno di tutto, l'ispirazione di ogni bene, di ogni attività, di ogni desiderio”.

Dopo il matrimonio, desiderammo fin da subito dare pienezza alla nostra famiglia con i figli. Ma, nonostante avessimo eseguito tutti gli accertamenti medici al Policlinico Gemelli, dove ci assicuravano che tutto fosse a posto per entrambi, i figli non arrivavano. Passavano mesi, poi anni, ma di una gravidanza neppure l'ombra. Intanto, invece, arrivavano a raffica consigli e pressioni di amici e colleghi: la soluzione per loro era una e a portata di mano: fecondazione artificiale.

Ma di nuovo, anche su questa scelta, l'esempio dei Beltrame Quattrocchi tornava ad illuminarci e ad indicarci decisamente un'altra strada.

Sapevamo bene, infatti, che la nostra Enrichetta aveva potuto essere lì ad accompagnarci al matrimonio, perché i suoi genitori, quasi cento anni prima (Enrichetta morì a 98 anni) decisero di non abortirla, nonostante le forti pressioni dei medici: la gravidanza di Maria, difatti, era fortemente a rischio e, secondo le previsioni cliniche, se non avesse abortito al più presto, sarebbe stata morte praticamente certa (la davano al 99 %) per entrambe. Per salvare la vita “almeno” alla madre, occorreva assolutamente interrompere la gravidanza, senza alcun indugio. E davvero senza alcun indugio lo furono, i nostri Beati. Ma nel prendere concordi la risoluzione opposta, affidando tutto alla Provvidenza. Sappiamo bene come andò, poi, a finire: la gravidanza procedette bene per madre e figlia, nonostante i momenti di ansia e trepidazione; Enrichetta nacque sana e salva, peraltro visse poi quasi un secolo, accanto ai genitori, divenendone sostegno durante la loro vecchiaia.



Da questa testimonianza, maturammo la decisione di affidarci alla Provvidenza pure noi, senza ricorrere a procreazione medicalmente assistita. E ci apriamo all'adozione.

Da tre anni siamo genitori di quello che è il più meraviglioso bambino che avessimo mai potuto desiderare, un bimbo stupendo – ormai alle soglie dell'adolescenza –, che ogni giorno ci fa straripare il cuore di amore, che ce lo fa struggere di tenerezza, che di certo non baratteremmo mai e poi mai con nessun altro figlio al mondo, foss'anche un principe, un re, un imperatore, un genio, ... o anche un figlio biologico. Un figlio che ha realizzato appieno la Parola di Gesù: “Chi accoglie uno di questi piccoli, accoglie me” (Mc 9, 30-37). Parola che, come Promessa, ci ha accompagnato continuamente soprattutto nelle ultime fasi dell'*iter* adottivo.

Sulla crescita e l'educazione dei figli, i Beltrame Quattrocchi, oltre all'esempio di una famiglia in cui la santità di ciascun membro, genitore o figlio, si intreccia e si spiega con quella di tutti gli altri, ci hanno lasciato centinaia di pagine di preziosi consigli, per mezzo degli scritti di Maria (“l'apostolato della penna”, come lo definiva lei).

L'esortazione più forte, dirompente, che emerge, leggendola, è quella del guardare tutto, figli inclusi (!), “dal tetto in su”, alla luce di Dio, dalla Sua prospettiva, in un orizzonte che non sia mai solo quello della vita materiale – che prima o poi finisce per tutti, persino per loro – ma di quella eterna. “Vera madre è quella che cresce i figli per la Vita Vera” si legge nell'introduzione ad uno dei suoi testi (Maria Beltrame Quattrocchi, *Vita coi figli*, Coletti 1952).

È una Sapienza “antica” questa, certo, ma che a noi oggi suona “nuova” e “inedita”, sicuramente controcorrente: mondo, scuola, pedagogisti, società e professionisti vari dell'educazione spingono a tutto nella premura per i figli, ma non certo a questo! Per Maria, invece, era cosa così prioritaria e urgente da arrivare a formulare, nel linguaggio e nello stile del tempo, una tal preghiera. Era il 22 maggio 1913, giorno della Prima Comunione del primogenito Filippo (Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, “Dialogando con i figli, - Lettere d'amore”, Volume II, Città Nuova, 2007):

“O mio Dio, salva quest'anima da impurità, fa' che non sia mai profanata, col contatto del mondo; fa' che resti sempre così, come in questo giorno, come sino a questo giorno, mio Dio... Piuttosto riprenditelo prima che ti tradisca; piuttosto perderlo sulla terra, pur di ritrovarlo in cielo”.

Noi due, invece, nel tran tran frenetico del quotidiano, tra le mille urgenze che ogni giorno strillano da ogni dove (scadenze, lavoro, scuola, pediatra, spesa, logopedista, piscina, compiti, pianoforte) di continuo rischiamo di perdere questo sguardo “dal tetto in su”, pur sapendo quanta Pace, invece, si ritrovi e come ogni cosa torni alla sua giusta posizione, quando l'Essenziale è al primo posto. I Beltrame Quattrocchi per fare memoria anche iconicamente di Chi fosse il Centro del loro



quotidiano avevano appeso nel mezzo della parete della sala da pranzo una dominante immagine del Sacro Cuore di Gesù, “vero padrone di casa”. Sul loro esempio, anche noi – che di essere chiamati a questa Memoria ne abbiamo ben più bisogno! – abbiamo voluto collocare, nella nostra cucina, una grande immagine di Cristo, realizzata da Padre Rupnik.

Ogni tanto ci piace pure riascoltare da *YouTube* la voce calda e forte di Enrichetta, che da una delle registrazioni degli incontri che teneva con le famiglie, ci interpella:

“Mi rivolgo ora alle mamme. Lo fate voi questo? Siete attente voi a rendere ai vostri figli il continuo pensiero per gli altri, oltre che il pensiero verso Iddio e verso la Vergine Santissima? Oh, se ogni mamma pensasse alla vita dello spirito del proprio figlio che ha avuto non come cosa propria, ma ha avuto in prestito dalla Provvidenza di Dio, se pensasse a questo figlio che ha in prestito e di cui deve rendere conto a Dio nell’ultimo giorno del Giudizio, se questa mamma pensasse alla vita spirituale del proprio bambino [...], se ogni mamma (e ogni babbo!) pensasse al proprio figlio come pensa alla sua salute, come pensa a tutte le “astuzie” vorrei dire, perché cresca sano, sia ben preparato alla vita (piscina, palestra, medicina, e mare, montagna!... Tutto quel che si può dare si dà, ma alla formazione dello spirito tutta questa attenzione è effettivamente data?”

Guardare un figlio “dal tetto in su”, significa anche rendersi conto che non è nostra proprietà, ma che appartiene a Dio, prima ancora che a noi cui è stato solo affidato. Che Robert non sia “nostro”, ma anzitutto “Suo”, che insomma sia davvero un Dono, per noi, forse proprio in quanto genitori adottivi, è stata cosa abbastanza facile da intendere.

E la coscienza del Dono ricevuto genera gioia e gratitudine.

Dall’istante in cui lo abbiamo incontrato la prima volta (aveva poco più di sette anni, ora ne ha undici) siamo stati letteralmente travolti da uno *tsunami* di gioia che ancora non ci molla.

Da quando c’è Robert, si susseguono continui momenti di commozione, stupore e gratitudine: la nostra, di gratitudine, a Dio, per la sua esistenza, per il suo esserci stato donato (e anche incredibilmente preservato nel cuore dal Signore, nonostante l’orrore che ha visto e attraversato nei primi anni di vita). Ma anche la sua, di gratitudine, quella di Robert stesso, che di continuo, infinite volte, fin dal primo incontro, fin da quando non sapeva neppure pronunciare una parola in italiano, si sforzava comunque di esprimere. Ringraziava per tutto, per l’ovvio, persino per il quotidiano più banale: “grazie, mamma, che mi fai la doccia!”, “grazie che mi siete venuti a prendere!”, “come avrei mai potuto vivere io senza una mamma e un papà?”. E poi, quando con la scuola iniziò a scrivere, planavano di continuo sulle nostre teste, in qualsiasi momento, areoplanini di carta con sgrammaticati messaggini di amore. Altre volte, ci commuoveva mentre mostrava contento e orgoglioso la cameretta



a qualche amichetto che veniva a trovarlo: “guarda! Vedi come sono ricco? Ho un letto tutto mio!”. Oppure era la volta della dispensa con qualche merendina da mostrare: “guardate quante cose buone posso mangiare!”. Commosse tutti, quando, ancora con le pratiche adottive in corso, accese una candelina in Chiesa e, nella sua lingua, pregò che noi potessimo restare la sua mamma e il suo papà per sempre. Ma continua a ripeterlo in mille modi: “non esiste niente di più bello che avere la mamma e il papà”. E poi di solito aggiunge: “e anche la nonna”, visto che vive con noi ed è innamorata di lui più di noi.

Non è da molto tempo che nostro figlio ci ha riferito che la prima volta che ricevette un bacio da noi non capì cosa stessimo facendo, perché, rivelò: “io non sapevo che cosa fosse un bacio. Nessuno me ne aveva mai dato uno prima”. Ovvio, poi, che con un bimbo così è un *continuum* praticamente ininterrotto di baci e coccole, con la scusa che dobbiamo pure recuperare tutti quelli che non abbiamo potuto scambiarcene nei primi sette anni!

Il suo stupore grato di fronte a tutto, e ancor più di fronte a noi, ha strappato via anche dai nostri occhi il velo dell’ovvietà con cui siamo soliti guardare, assuefatti, la realtà tutta e ci ha insegnato a rendere grazie, insieme a lui, non solo per la sua presenza, ma anche per l’esistenza della nostra famiglia. Scalcinata, piena di difetti, piena di tensioni e agitazioni ma bella, per il solo motivo di esserci.

Bisogna avere, però, un po’ gli occhi suoi per accorgersene!

Confronta con testo parlato